

Stefano Redaelli

Psicopatografie.
Il racconto della malattia mentale
nella narrativa italiana del XXI secolo

Bruxelles, Peter Lang, 2023, 168 pp.

Il volume *Psicopatografie* si apre con una interessante osservazione sulla produzione letteraria contemporanea: «È un fenomeno recente nella narrativa italiana: a quarantaquattro anni dalla Legge Basaglia (come un'onda lunga), si assiste a un significativo incremento di narrazioni in cui il disagio mentale è centrale» (9). L'autore ne conta trentadue, tra *fiction* e non *fiction*, pubblicate dal 2016 al 2022, sottolineando che alcune di queste hanno ricevuto i premi letterari Campiello, Strega e Flaiano. Si tratta dunque di un corpus di partenza rilevante, degno di attenzione critica e degno, soprattutto, di una definizione terminologica e di una prima organizzazione delle forme e dei temi che lo caratterizzano. Partendo da tali obiettivi il libro rielabora e approfondisce una serie di scritti sul tema della malattia mentale che Redaelli sta articolando da alcuni anni. Lo studioso di Letteratura italiana dell'Università di Varsavia è infatti autore, oltre che di una cospicua serie di articoli sull'argomento, delle monografie *Critica e cura. La follia prima e dopo Basaglia* (2022), scritta con Ivan Dimitrijević, e *A 40 anni dalla legge Basaglia: la follia, tra immaginario letterario e realtà psichiatrica* (2020). All'attività scientifica affianca inoltre quella creativa, sempre in tema, con i romanzi *Ombra mai più* (2022) e *Beati gli inquieti* (2021).

Le questioni teoriche e metodologiche che sottendono allo studio dei diversi casi letterari indagati nel libro sono affrontate nel primo dei quattro capitoli, "La mente ferita". *In primis* spicca la questione terminologica: psicopatografia è il termine coniato da Redaelli per distinguere la narrazione in prima persona della malattia mentale dalla patografia e dall'autopatografia, che designano invece i discorsi relativi alla malattia organica in senso lato. Fra le ragioni del crescente fenomeno del racconto testimoniale sulle diverse forme di disagio psichico Redaelli rintraccia la crescita parallela dei campi di studio di *Illness Narrative*, di *Medical Humanities* e della Medicina narrativa. Rifacendosi in primo luogo alle ricerche sulle patografie realizzate da Anne Hunsaker Hawkins (*Reconstructing Illness. Studies in Pathography*, 1999) e da Arthur Frank (*Il narratore ferito. Corpo, malattia, etica*, 2022), l'autore attribuisce la nuova modalità narrativa da una parte al progresso medico-scientifico e dall'altra alla considerazione della malattia non più come «un evento naturale che non richiedeva attenzione privilegiata rispetto ad altri nel racconto della propria vita», bensì «come una condizione da correggere, più che da accettare» (16). A partire da questi presupposti e dalla convergenza fra le narrazioni attuali del disagio psichico e le condizioni di cura nell'Italia postbasagliana, Redaelli concentra l'attenzione esclusivamente sul racconto autodiegetico della malattia mentale – non presa in considerazione da Hawkins e da Frank. Il corpus di romanzi analizzati nel volume si caratterizza dunque, oltre che per la «finalità testimoniale» e la «consapevolezza dell'atto narrativo» (20), anche per il forte investimento dato alla malattia nello spazio del racconto. L'utilizzo della prima persona, osserva Redaelli, permette di definire le psicopatografie come racconti non «*sulla* o *della* malattia, ma racconti *dalla* malattia» (21), riconoscendone in tal modo per l'autore o per l'autrice il valore medico, politico e identitario.

Nella ricerca dei modelli narrativi che governano il racconto del disagio psichico l'autore mette alla prova i precetti teorici degli studi sulle patografie per rilevarne la non completa efficacia quando si tratti della malattia mentale. Redaelli dimostra con una serie di documentate considerazioni come le metafore del viaggio, della battaglia e della

rinascita, chiamate di frequente in causa nel discorso critico sulle patografie – e che prevedono un movimento del malato dalla diagnosi alla cura e alla guarigione del corpo – non rispondano adeguatamente ai casi psichiatrici nei quali l'idea stessa di guarigione e di *normalità* a cui il paziente dovrebbe tendere o fare ritorno implica delle risoluzioni parziali o problematiche. Per le psicopatografie risulta più efficace la scomposizione della malattia

in *tre storie* (non archetipiche): una storia medica, una storia sociale, una storia personale. La prima è la storia delle cure, del modo in cui la medicina tratta la malattia come *disease*. La seconda è la storia dell'impatto della malattia sulla società e della società sulla malattia intesa come *sickness*. La terza è la storia vera e propria del malato, il modo in cui vive la malattia in quanto *illness*, le emozioni ed esperienze che l'accompagnano. Dal modo in cui queste tre storie (di *disease*, *illness* e *sickness*) entrano in relazione tra loro risulta un determinato modello narrativo. (26)

Alla distinzione delle storie Redaelli affianca la definizione delle tre diverse funzioni che il racconto della malattia mentale può assumere: la prima è la *decolonizzazione* dal dominio dell'istituzione totale mediante la denuncia dei metodi della psichiatria manicomiale; segue la *demitizzazione* dell'idea di follia dalle strettoie della patologia e della stigmatizzazione in nome dell'inclusività enunciata da Franco Basaglia: «la follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione» (*Conferenze Brasiliane*, 1979, 2018). Infine, la terza funzione attribuita dall'autore alle psicopatografie è la *desecretazione* del disagio mentale, che consiste in un racconto che supplisca alla disinformazione mediatica e che attivi una strategia del discorso già riconosciuta come decisiva nella medicina narrativa per la condivisione del disagio. Attingendo agli studi di Rita Charon sulle patografie (*Medicina narrativa. Onorare le storie dei pazienti*, 2019) Redaelli estende alle psicopatografie l'idea della *desecretazione*, sottolineando il carattere comune alla due narrazioni: lo strumento per «superare la vergogna e la paura» (41) e per produrre un'alleanza

terapeutica consiste nel restituire alle patologie la loro veritiera condizione umana, culturale e familiare.

Il secondo capitolo, "Il narratore contenuto", indaga il tema della contenzione psichiatrica nella produzione narrativa di Alice Banfi (*Tanto scappo lo stesso. Romanzo di una matta*, 2008; *Sottovuoto. Romanzo psichiatrico*, 2012) e di Daniele Mencarelli (*Tutto chiede salvezza*, 2020). Il dibattito storico sulle diverse forme di intervento coatto sul corpo del malato ha conosciuto varie fasi, ricostruite qui dall'autore e culminate negli anni Sessanta con l'intervento innovatore di Franco Basaglia e della sua *équipe*. Il loro obiettivo era restituire la soggettività agli internati e istituire un sistema della cura basato sulla relazione terapeutica. I romanzi di Banfi e Mencarelli sono letti alla luce di tale dibattito, analizzato nelle due psicopatografie ambientate in strutture psichiatriche postbasagliane odierne. In entrambe le opere la rappresentazione problematica delle istituzioni di cura, resa mediante analogie con luoghi di prigionia e di libertà negata, ripropone il difficile rapporto tra i metodi della cura e la loro percezione da parte dei pazienti.

Il terzo capitolo, "Il narratore depresso", è dedicato alla narrazione della sofferenza depressiva mediante l'analisi dei romanzi di Simona Vinci (*Parla, mia paura*, 2017) e di Andrea Pomella (*L'uomo che trema*, 2018). Leggendo la patologia rappresentata in queste opere alla luce, in particolare, dello studio di Eugenio Borgna e di Aldo Bonomi (*Elogio della depressione*, 2011), Redaelli ne mette in evidenza il carattere sociale contemporaneo di fragilità collettiva: una vera comunità sofferente al cui interno la narrazione ha la funzione di contribuire a costruire i legami fra le persone.

L'ultimo capitolo, "Il narratore psichiatra", è incentrato sulla *Disease Narrative* in cui il punto di vista dello psichiatra si sostituisce a quello del malato, attivo nella *Illness Narrative*. Due punti di vista antitetici e complementari al tempo stesso, come ha sottolineato Hawkins, in cui la distorsione e la verità appartengono a entrambi i narratori, focalizzati l'uno sul report oggettivo e scientifico della malattia e l'altro sulla narrazione soggettiva ed esperienziale. A ciò si aggiunge la contrapposizione fra le due tipologie narrative della

tradizione psichiatrica italiana che ha visto da una parte la scrittura romanzesca di Mario Tobino, psichiatra antibasagliano difensore dell'istituzione manicomiale, e dall'altra le nuove forme di narrazione anti-istituzionale rappresentate da Franco Basaglia e sintetizzate nella nota affermazione rilasciata a Sergio Zavoli nel documentario *I giardini di Abele* (1969): alla domanda del giornalista, «Le interessa più il malato o la malattia?», Basaglia rispondeva «Decisamente il malato».

La tensione storica fra le forme del discorso psichiatrico professionale e la scrittura del paziente viene dunque ripensata e attualizzata da Redaelli attraverso l'analisi di due romanzi contemporanei: *L'arte di legare le persone* (2021) dello psichiatra Paolo Milone e *Shock* (2022) di Carlo Patriarca, biografia romanzata di Ugo Cerletti, l'inventore dell'elettroshock. Nel primo la funzione di *demitizzazione* del racconto psichiatrico non è attribuita alla malattia ma ai medici e al loro lavoro, che Milone rappresenta, attraverso la sua esperienza decennale, attraverso metafore belliche e di caccia. Il suo atteggiamento critico si riferisce alle pratiche basagliane, delegittimate in nome dell'utilità della contenzione come strumento utile ad arginare e controllare la violenza del paziente al fine di poterlo adeguatamente curare. Il romanzo di Milone è stato oggetto di critiche puntuali per le sue teorizzazioni del metodo di cura adottato, così come la ricezione dell'opera di Patriarca non è stata esente da letture problematiche per la *mitizzazione* della figura di Cerletti.

Nel capitolo conclusivo, "Un'altra immagine della follia (e della cura)", Redaelli ribadisce il valore da attribuirsi al racconto dalla malattia mentale al fine del superamento dello stigma sociale: l'obiettivo è poter superare il silenzio cui la follia è stata ridotta, lo stereotipo che collega la violenza al disagio psichico per restituire senso alle «tre dimensioni (*illness, disease* e *sickness*) della malattia intesa nella sua complessità di esperienza umana, medica e sociale» (155).

L'autrice

Marina Guglielmi

Professoressa associata di Critica letteraria e Letterature comparate all'Università di Cagliari e co-direttrice di *Between*. Si occupa di transmedialità, *women studies*, rappresentazioni degli spazi. Attualmente coordina (PI) il progetto "Narration and Care. The Deinstitutionalization of the Asylum System in Italy: History, Imaginary, Planning (from 1961 to today)" (PRIN 2022) – <https://prin.unica.it/de-asylum/>.

Email: marinaguglielmi@unica.it

La recensione

Data invio: 15/03/2024

Data accettazione: 30/04/2024

Data pubblicazione: 30/05/2024

Come citare questa recensione

Guglielmi, Marina, "Stefano Redaelli, *Psicopatografie*. Il racconto della malattia mentale nella narrativa italiana del XXI secolo", *Altri mondi possibili (teoria, narrazione, pensiero)*, Eds. P. Del Zoppo – G. Fiordaliso – A. Cifariello – E. De Blasio, *Between*, XIV.27 (2024): 793-798, www.betweenjournal.it.